

Negri, il pensatore dell'immediatezza sovversiva

Il 7 aprile è una vendetta contro l'Autonomia compiuta dalla borghesia, il Pci, la mafia accademica e certo giornalismo. Tra i principali obiettivi, il teorico dell'operaismo

di Franco Berardi Bifo

Il filosofo marxiano è esempio della capacità di trasformare il pensiero in azione e l'azione in pensiero. Una politica dell'immanenza che ha saputo parlare a moltissime persone. Ma che presenta una forte contraddizione: considerare il soggetto come elemento di rottura e di avanguardia rispetto al processo collettivo

L'operazione montata il 7 aprile del 1979, con la motivazione di implicazioni terroristiche, fu una persecuzione consapevolmente artificiosa con cui il potere tolse di mezzo per alcuni anni dalla scena sociale un gruppo di intellettuali, di militanti operai e di giornalisti. Con grande vantaggio, occorre dirlo, delle formazioni armate che si stavano in quel periodo rafforzando proprio grazie alla persecuzione statale nei confronti di coloro che stavano cercando nuove strade per l'autorganizzazione sociale.

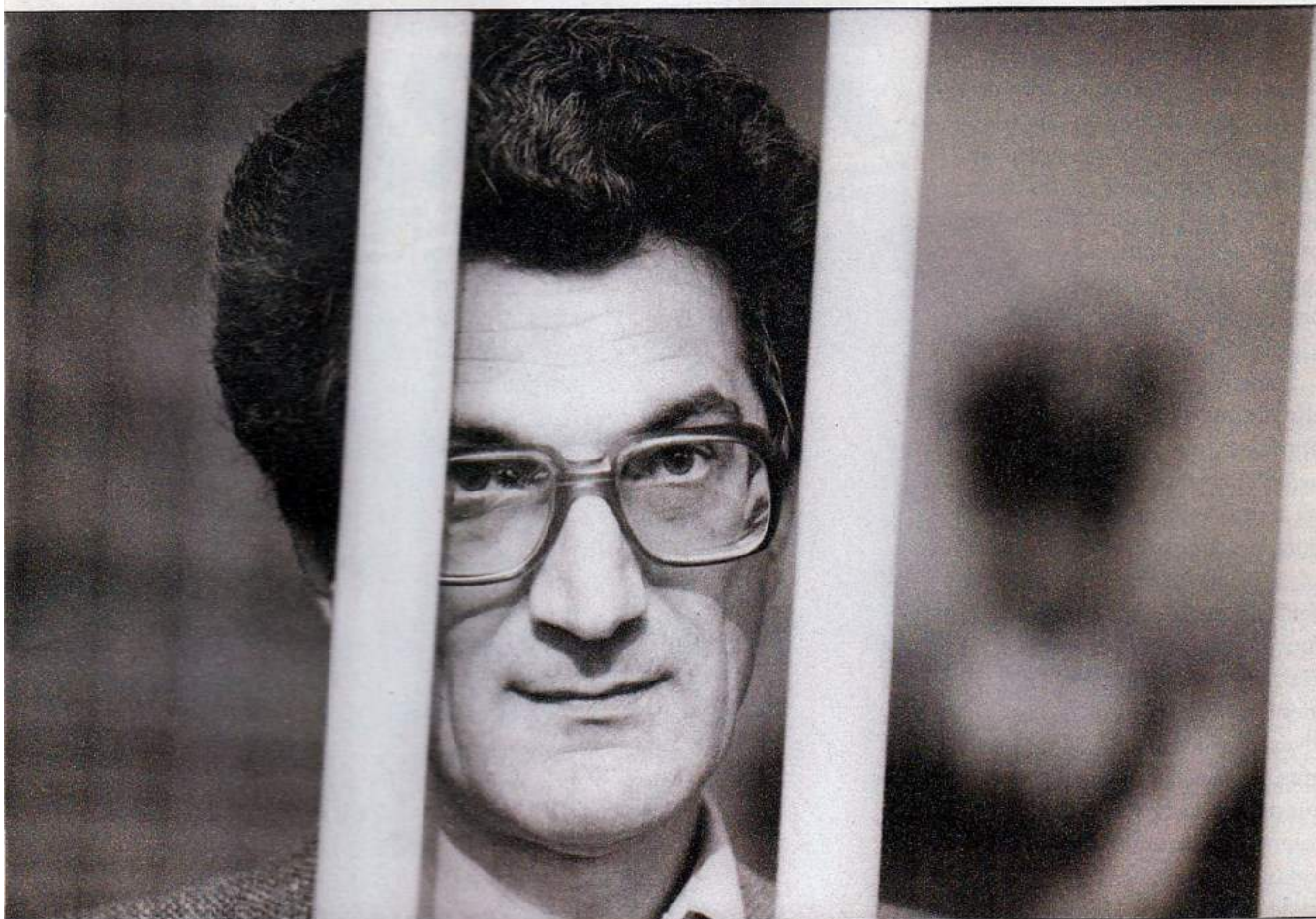
La campagna contro l'Autonomia fu una vendetta a cui parteciparono a diverso titolo la borghesia industriale e l'apparato stalinoriformista del Pci, la mafia accademica e il giornalismo codardo, e perfino i brigatisti che negli arresti videro un'occasione per espandere il loro controllo sulle forze ribelli. Il 7 aprile fu l'esorcismo che una classe dirigente marcia, ignorante e mafiosa lanciava contro l'autonomia sociale.

Il contesto, in cui vanno letti gli arresti del 7 aprile e del 21 dicembre, è quello della controffensiva padronale scatenata contro i lavoratori, contro gli studenti, contro i disoccupati. Nell'autunno 1979, sessantun operai vennero licenziati dalla Fiat per motivi politici, con l'accusa di fiancheggiare il terrorismo. Questo preparava la rappresaglia di massa che ebbe luogo nel 1980, con il licenziamento di venticinquemila lavoratori, che avviò il processo di smantellamento definitivo della forza operaia.

Toni Negri fu identificato come la figura centrale, come il "capo". Gli vennero attribuiti reati del tutto fantastici, e i pentiti, che in quei mesi cominciavano a moltiplicarsi, contribuirono a costruire un castello di menzogne che servì a tenerlo in carcere negli anni successivi.

7 giugno

Viene sequestrata in tutta Italia la rivista "Metropoli", appena uscita con il suo primo numero, con l'accusa di "istigazione a delinquere". Qualche giorno dopo sono arrestati i redattori Paolo Virno, Lucio Castellano e Libero Franco e viene spiccato un mandato d'arresto contro Lanfranco Pace. L'inchiesta si muove parallela a quella del "7 aprile" ed è volta a chiarire i supposti rapporti tra la rivista e le Brigate rosse.



Toni Negri durante il processo

Negri era oggetto dell'odio implacabile di una classe politica che aveva spartito il potere con la mafia, e che aveva usato le stragi fasciste per contenere i movimenti operai. Ma era anche oggetto dell'odio di un ceto intellettuale tradizionalmente servile, che in quei mesi contribuì a isolare lui e tutti gli altri militanti incarcerati. Gli intellettuali dell'Autonomia, e particolarmente Toni Negri, furono emarginati da un ceto intellettuale il cui servilismo è sempre stato pari al provincialismo. Prima o poi occorrerà raccontare la storia del ceto intellettuale italiano, durante tutta l'epoca mo-

derna, e particolarmente nel secolo Ventesimo. Qui mi basta ricordare che nel 1938 solo undici accademici italiani rifiutarono di giurare fedeltà al regime fascista. Il comportamento che il ceto intellettuale italiano nella sua larghissima maggioranza tenne nel 1977 e soprattutto dopo il 7 aprile del 1979 è perfettamente coerente con l'infamia del 1938.

Negri era stato nel decennio 70, e ha continuato ad essere successivamente, una critica vivente di quel servilismo e di quel provincialismo. Caso assolutamente raro nella storia della cultura italiana, Negri ha saputo fare del

16 giugno

I detenuti politici del carcere di Trani denunciano un pestaggio contro alcuni prigionieri che chiedono l'aumento delle ore d'aria.

30 giugno

A Torino si svolge la prima Giornata dell'orgoglio omosessuale in Italia. In 5.000 si riversano nelle strade della città e nei giardini Cavour dove si svolge il comizio finale e un concerto di Alfredo Cohen.

suo pensiero azione, e della sua azione pensiero. Interpretare la tendenza, viverla nell'esperienza di dialogo costante con un numero sterminato di persone, far emergere dalla pratica dialogica costante il possibile che la forma politica dominante nasconde e reprime. Questo è lo stile dell'operaismo, e in modo particolare lo stile di Toni Negri.

Immanenza radicale. Non c'è altro mondo che questo. Il comunismo non è al di là della linea del presente. Il comunismo sta scritto nelle nervature quotidiane del possibile. Questa è la cifra particolare di quel pensiero, questo è il senso del suo tentativo di riscrivere Marx attraverso Spinoza. Dimenticare la trascendenza, vivere l'immanenza del comunismo. Accompagnare in questo modo la vita formicolante delle microsocietà umane, comporre ricomporre di continuo, destrutturarle, connetterle, metterle in comunicazione. Questo è il lavoro ininterrotto del dialogo che lavora dall'interno la composizione sociale, la chimica ricombinante del comunismo vivente. Questo è il lavoro che Toni Negri aveva svolto ininterrottamente prima che lo arrestassero con moltissimi altri.

Il comunismo è l'elemento dinamico del capitalismo, è rifiuto del lavoro che decostruisce il dominio e lo trasforma ridislocandolo in

avanti. Il comunismo non è l'aldilà, né l'oggetto di una costruzione ideologica, bensì l'orizzonte entro il quale forme di vita irriducibili al capitalismo si misu-



Copertina della rivista "7 aprile"
Archivio csoa Forte Prenestino

2 luglio

A Brescia si conclude il processo per la strage di piazza della Loggia che condanna all'ergastolo Ermanno Buzzi e a 10 anni Angiolino Papa. In realtà questa è solo la prima fase di un processo che si riapre nel 1982, quando viene annullata la sentenza precedente, e che, pur continuando per anni, lascia impuniti autori e mandanti.

Copertina della rivista "Metropoli", 1979
Centro documentazione anarchica

rano con il capitalismo ridefinendone continuamente le strategie e le concatenazioni tecniche, politiche, sociali.

In questo senso Negri fu il pensatore dell'immediatezza sovversiva.

Eppure, in una torsione teo-

rica che accompagna l'intera curva del suo pensiero, Negri è anche stato il pensatore di una tattica che mette al centro, contraddittoriamente, la volontà soggettiva come fattore di rottura e di forzatura inventiva. Il fascino della rottura leninista non ha mai abbandonato il pensiero operaista, già in Tronti, e poi in Negri e poi nella pratica del gruppo di Potere operaio che incarnò a un certo punto questa problematica. E questo rimane, dal mio punto di vista, l'enigma o la contraddizione di un filone di pensiero che aveva affermato l'immanenza del comunismo e aveva consegnato la strategia alla classe per lasciare alla soggettività lo spazio della tattica, non certo quello (leniniano) della direzione.

Perché torna il *Che fare*, perché torna il ruolo dell'avanguardia?

Bisognerebbe riscrivere l'intera storia del movimento rivoluzionario del Novecento (che in Negri si conclude per forse divenire altro) a partire da questo nodo: il rapporto tra

azione, soggetto e processo. L'azione organizzata deve interpretare la tendenza o deve guidarla? Il soggetto è il processo che si fa consapevole di sé, oppure è una funzione esterna al processo, una funzione di rottura e di direzione?

Nel pensiero di Negri, e nella sua pratica (come del resto in quella di una larga parte di Potere operaio) l'alternativa non appare mai sciolta, mai risolta. Neppure

quando, mille anni più tardi, il dominio del capitale sul lavoro ha cambiato la sua forma generale, e le esistenze singolari si sono ricombinate in concatenazioni imprevedibili, quella torsione appare risolta. E la soggettività, ancora incapace di cettarsi nella spinoziana (o forse buddista) comprensione dell'inevitabile, continua ad agitarsi, nevroticamente (romanticamente?) indomabile.



Il crollo degli intellettuali

In molti interiorizzano il terrorismo repressivo e l'ideologia del compromesso storico. Zitti, come struzzi, si staccano completamente dai movimenti sovversivi

di Nanni Balestrini

Il 7 aprile 1979 è ricordato come la data dell'arresto di leader e militanti dell'area dell'Autonomia. Ma è anche la data che segna la bancarotta di quella parte di intellettualità di sinistra che per più di dieci anni aveva, con intensità differenti, flirtato con i movimenti della contestazione prima e della sovversione poi. La gran parte di quegli intellettuali interiorizzarono immediatamente il terrorismo repressivo e,

nel migliore dei casi, si comportarono da struzzi. Tollerarono la testa dai loro buchi solo a bufera finita, giusto in tempo per avvantaggiarsi in qualche modo del grande saccheggio degli anni Ottanta operato da quel sistema dei partiti che aveva «salvato il Paese e riportato l'ordine».

Eppure, all'esplosione del '68 non sembrava questo il destino degli intellettuali. Il loro sostegno a quel movimento fu convinto e sincero, arrivando in alcuni casi a emulare, a volte in modo un po' patetico, i comportamenti degli studenti e degli operai in lotta. Questo loro sostegno si accentuò, e anzi fu fondamentale, nell'opera di controinformazione seguita alla strage di piazza

Fontana a Milano. Basti ricordare il documento di accusa delle trame che coinvolgevano apparati dello Stato nella strategia dello stragismo pubblicato da "L'Espresso" nel 1971 e sottoscritto da più di ottocento intellettuali tra cui Pasolini, Bobbio, Fellini, Guttuso, Eco, Levi, Bertolucci, Bevilacqua, Carniti, Argan, Moravia... (...).

Comunque, a partire dal '68 la solidarietà e

in molti casi la partecipazione diretta degli intellettuali nelle lotte dei movimenti fu molto ampia e si sviluppò fino al 1973. A provocare i primi ripensamenti contribuì senza dubbio la circostanza in cui morì Giangiacomo Feltrinelli. Una parte degli intellettuali intuirono che parteggiare per le posizioni più radicali e rivoluzionarie poteva essere un gioco pe-

ricoloso e che non

si trattava più di dare il proprio civile contributo a un processo di semplice modernizzazione della società. Cominciarono così le prime prudenti prese di distanza. Ciò nonostante rimase ancora molto vasta l'area di coloro che continuarono a schierarsi e a operare dalla



11 luglio

A Milano il sicario americano William Joseph Arico, uccide l'avvocato Giorgio Ambrosoli, il commissario liquidatore delle attività del banchiere italiano Sindona. Il mandante sarebbe lo stesso Sindona. Nessuna autorità partecipa al suo funerale.

13 luglio

A Milano il pm Alma chiede l'assoluzione degli agenti accusati della morte dello studente Roberto Franceschi avvenuta nel 1973.



Roma, scuola media superiore al Trullo

21 luglio

A Palermo il capo della squadra mobile Boris Giuliano, esperto di mafia, che sta indagando anche sul caso Sindona, viene ucciso da 7 colpi di pistola.

2 agosto

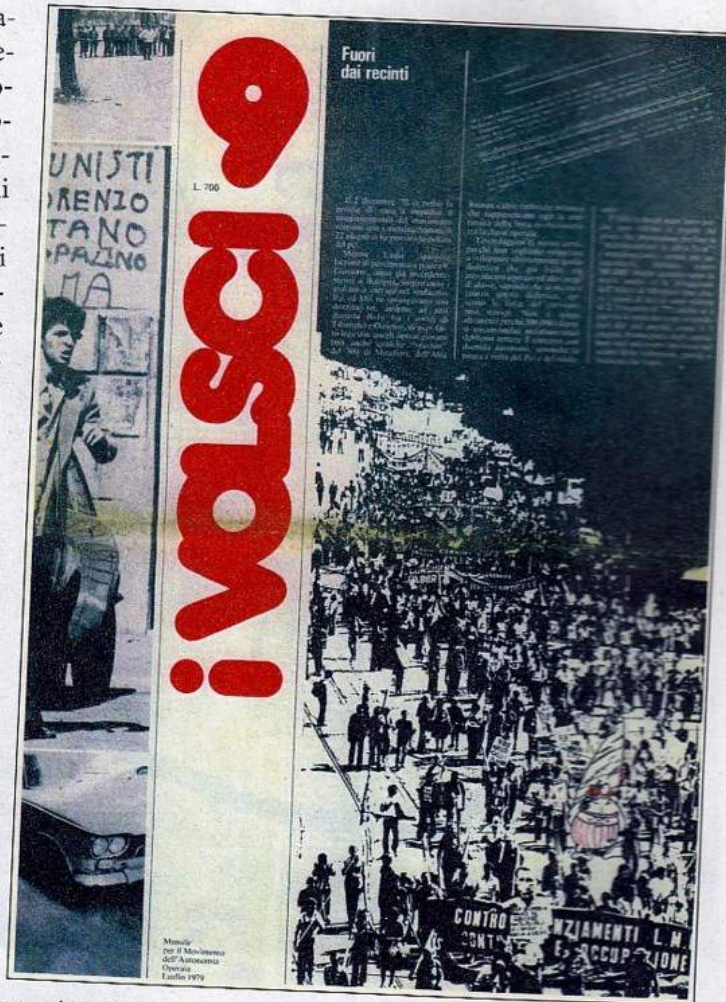
A New York scompare, vittima di un finto rapimento, Michele Sindona che, in realtà, raggiunge segretamente la Sicilia. Ricompare negli Usa a ottobre.

parte dei movimenti. Basti pensare all'intensissima attività in tutti i campi culturali di quegli anni e quanto quella produzione riuscì a influenzare la stragrande maggioranza della parte giovanile più impegnata socialmente. Ma quello che stava accadendo di nuovo e di rilevante era che i soggetti del movimento tendevano a non rapportarsi più da utenti e consumatori dei prodotti culturali degli intellettuali ma cominciavano essi stessi a costruirsi strumenti comunicativi: decine di giornali, riviste, etichette discografiche, case editrici, radio; inoltre un numero impossibile da censire di centri di documentazione, librerie, cineclub, spazi teatrali, laboratori creativi, centri sociali. Tutto ciò viveva sparso in tutta Italia, anche nei centri urbani più minuscoli della provincia. (...)

Il movimento del '77 aveva portato alla piena visibilità "i cento fiori", tutto questo fermento maturato negli anni precedenti. Ma fu proprio la caratteristica di quel movimento, che univa una forte radicalità politica a una produzione creativa e culturale autogestita, a determinare un allontanamento dai suoi percorsi di altri settori di intellettuali. Solo per chi era in diretto contatto con quelle nuove realtà di movimento poteva darsi possibilità di comprensione e quindi di dialogo, per tutti gli altri c'era solo lo "scemo scemo" a sottolineare l'assurdità della pretesa di perpetrare uno status

di separazione della funzione intellettuale che non aveva più alcuna ragione di esistere. Questo era il senso delle contestazioni ai "baroni" nelle aule universitarie e a tutti gli analisti e specialisti che con i loro strumenti pseudo-

Copertina della rivista "I Volsci", 1980
Archivio csoa Forte Prenestino



10 agosto

In provincia di Piacenza l'Enel rimette in funzione la centrale nucleare di Caorso, nonostante la forte mobilitazione della popolazione e il parere contrario dell'amministrazione locale.

14 agosto

A Buenos Aires è arrestato Giovanni Ventura, condannato all'ergastolo con Giorgio Freda per la strage di piazza Fontana. Anche il secondo viene catturato qualche giorno dopo in Costa Rica.



Roma, manifestazione contro la droga

portatori di saperi in forme e contenuti separati. Il movimento del '77 rappresentava lo svuotamento generalizzato dei ruoli e delle funzioni che perpetuavano principi ordinativi gerarchici e disciplinari, tanto più di quelli che si esprimevano sul piano culturale.

La frustrazione di questi intellettuali incrociò l'appello del Partito comunista a farsi agenti del consenso contro tutti coloro che non volevano disciplinarsi entro il progetto del compromesso storico. In verità non furono in molti a rispondere a questo bando di arruolamento, solo i più stupidi rancorosi e, insieme, i più ingenui. In previsione dell'inevitabilità di uno scontro la maggioranza preferì

defilarsi in silenzio. Davanti alla repressione montante la minoranza dissidente si ritrovò prima isolata, poi additata come ispiratrice e istigatrice della violenza del movimento, infine imputata della sua organizzazione e direzione. Intimidazioni, perquisizioni, diffamazioni, calunnie, arresti, carcerazioni, esili. Dopo tanti anni la vendetta contro i "cattivi maestri" non è ancora terminata, a monito di tutti coloro che siano tentati di immaginare l'esercizio intellettuale libero dalla costrizione a riprodurre unicamente la società esistente.

Articolo tratto da "Settantasette. La rivoluzione che viene", DeriveApprodi, 2004

CRUISING

ATTRAVERSO IL PIACERE

Il titolo del film di Friedkin diventa parola-simbolo della comunità gay, leather, sadomaso che impatta contro gli schemi del vivere eterosessuale

di Francesco Warbear Macarone Palmieri

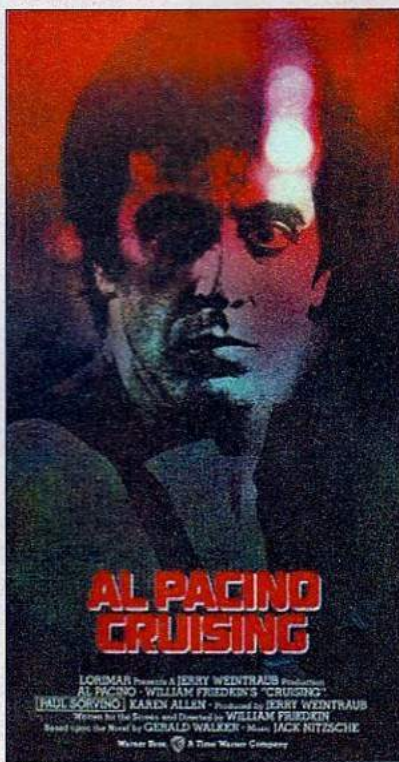
Confine e frontiera. La fine, suffisso di con-fine, delimita, costringe, chiude, opprime ma contemporaneamente segna il passaggio da uno stadio altro. Dopo ogni fine c'è sempre un inizio, un futuro quasi presente che non si scorge ancora ma si percepisce, lo si respira. La trasformazione, in questa ottica concettuale binaria, supera il con-fine ma invece di abatterlo lo espande, lo altera, lo vaporizza, lo rende opaco, lo frammenta, lo dilata in paesaggi fluidi che mettono in connessione le costrizioni della fine con le possibilità dell'inizio. È in questo frangente percettivo che le verità vacillano e i dubbi bruciano. La luce del loro fuoco rischiarà i varchi impossibili di penetrazione in sottostorie, tasche cronotopiche della storia dominante in uno spazio a venire di fine anni 70.

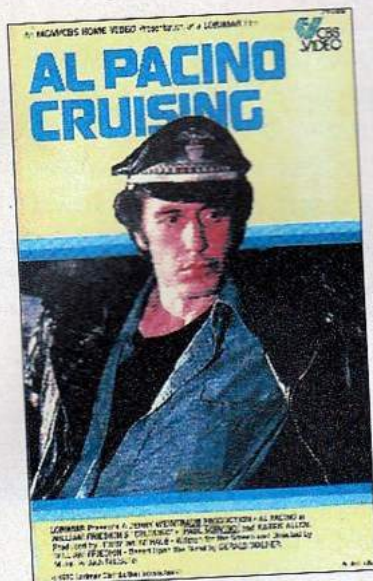
È qui che subentra il concetto di "cruising". "Cruise", letteralmente parlando, significa "crociera". Da questo significato viene mutuato il verbo che raccoglie valenze simboliche nel mondo omosessuale. È la crociera metropolitana — che varca spiagge

ignote di cemento armato — ad essere la chiave di lettura e la metaforizzazione anale attraverso i suoi intraspazi erotizzanti: le aree di cruising. Esse radicalizzano i dettati basilici del non-luogo di Augé dove i fattori di attraversamento/perdita/abbandono, di contatto immediato, di deregolamentazione e quindi di perdita dell'identità definiscono gli spazi urbano/architettonici della postmodernità. A questi tratti, aggiungiamo la natura erotica del pericolo e la costruzione di genere come fattori aggregativi di un'umanità occulta che vive la notte e il giorno in una continua transizione anulare creando esperienze di socialità sottocutanea.

Il concetto in questione ha una visibilità cinematografica attraverso lo storico film *Cruising* del 1979 ad opera di W. Friedkin. Al Pacino indossa l'identità del "leatherman" e

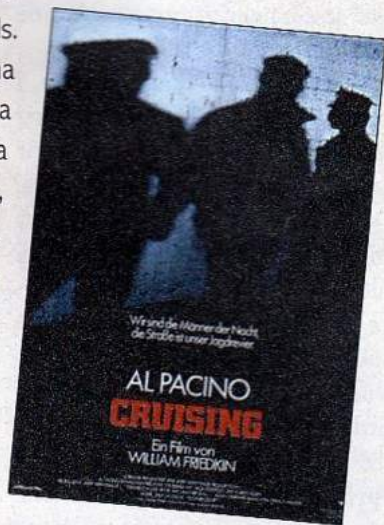
penetra nei luoghi oscuri della NY omosessuale e sadomasochista alla ricerca di un assassino che uccide gay nelle sue cruising areas. Il film è un thriller psicologico che lentamente lascia spazio ad altre visioni





interne/esterne. Le sue luci al neon definiscono la notte urbana nordamericana con una telecamera voyeuristica che svela le sue strade brulicanti di umanità vischiosa che attraversa e si perde in bar rumorosi ed oscuri; dove uomini cercano uomini in una danza di pelle e catene. La vita brulica in una giungla sociale che bestemmia segni, dove i suoi animali estetizzano il potere attraverso pratiche sadomasochiste e divise da ufficiali delle Ss, da motociclisti, da poliziotti. Tra le maschere possibili di tale gioco all'esplorazione un assassino si muove come un giaguaro in perenne eccitazione da omicidio seriale. Nello stesso momento un vero poliziotto (Al Pacino) alla ricerca del primo, slitta la rappresentazione del potere, dalla divisa vera a quella feticizzata, tra/vestendosi da "leatherman". In tal senso, il film vede Friedkin come un designer, immaginifico giocatore di scatole cinesi dove le cacce all'uomo si intrecciano, facendo vacillare i limiti morali tra *eros* e *thanatos*.

La caccia è senza sosta, in un ciclo continuo di perdita nella mente dell'altro, di pratiche estreme, di spaccati della scena leather sm omosessuale tanto da rendere il film un documento storico della *debaucherie* metropolitana gay post-Stonewall e pre-aids. Ancora, il tema del "cruising", la transizione, la penetrazione, entrata/uscita, ripercorre metalinguisticamente tutto il film nelle sue scene con uomini che en-



trano ed escono incessantemente da leather bar, tunnel nei parchi, stanze affittate, camerini nei pornoshop e, nel caso dell'ufficiale di polizia, dall'appartamento della sua ragazza come rifugio inadeguato alle sue stesse paure.

Se il mondo di notte è frenetico, oscuro e scintillante come uno stivale di pelle tirato a lucido da una lingua insalivata, il mondo di giorno è invece il momento della pausa, della riflessione, del dialogo. I due si alternano e si compenetrano senza sosta come in un tao. L'anello di congiunzione tra il bianco e il nero sono gli omicidi, terribili e repulsivi, testimonianze vivide di umanità senza futuro.

Quando *Cruising* uscì ebbe un impatto negativo fortissimo sia sull'opinione pubblica che sul movimento gay. Se la reazione omofoba della morale americana rifiutò il film come prodotto

osceno (ben 40 minuti furono tagliati perché passasse i filtri della censura), gli attivisti gay non si sentivano rappresentati dalla criminalizzazione della scena sadomasochista. Il film – che ricorda *The element of crime* di Lars Von Trier – sparì dal circuito mainstream delle sale ma divenne contemporaneamente un cult-movie. Di sicuro l'unico che apre una finestra su una realtà, la stessa che attraversava Pasolini, alla ricerca di ragazzi di vita nel suo cruising delle borgate romane.

Locandina del film *The element of crime* di Lars Von Trier, 1984

A sinistra:

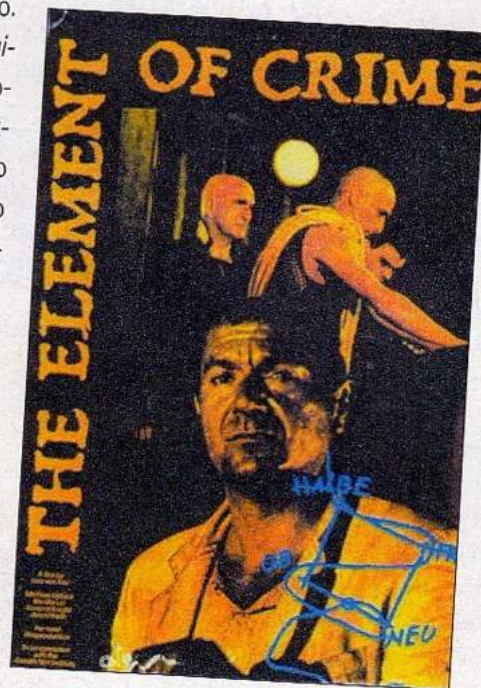
Locandina della versione tedesca di *Cruising*

In alto:

Cover del vhs *Cruising*

Pagina a fianco:

Locandina di *Cruising*



Il terrorismo “diffuso” fenomeno italiano

di Andrea Colombo

A differenza delle Br
sono molte le sigle
che rifiutano
il modello organizzato
della lotta armata
e conservano il rapporto
con il movimento
da cui provengono.
È la logica
di “vender cara la pelle”

A quasi trent'anni dall'“epoca dei fatti”, sarebbe ora di riconoscere che a insanguinare l'Italia negli anni 70 sono stati non uno ma due distinti terrorismi di estrema sinistra. Alle Br si affiancano, a partire dal '74 ma con netta impennata dal '77 in poi, decine di altri gruppi armati. Le sigle principali, quelle più longeve e attive dopo le Br sono Prima linea e, per una breve ma cruenta fase, i Nap, alle quali vanno però aggiunte quelle di una quantità di bande che apparivano e quasi subito scomparivano, dopo aver firmato pochi attentati, a volte uno solo. Organizzazioni locali che, a differenza dei gruppi principali, evitavano quanto più a lungo possibile il passaggio alla clandestinità e mantenevano inalterata la militanza “legale” nelle strutture di base della sinistra rivoluzionaria.

Il florilegio di sigle basta a rivelare la natura spontaneista di questo modello di lotta armata, che, a differenza di quello brigatista segnato da una forte diffidenza per il movimento e da una sostanziale estraneità alle sue pratiche conflittuali, si riteneva del tutto interno al movimento stesso e vedeva nella conflittualità alla luce del sole e nelle azioni clandestine una stretta continuità.

Identici per efferatezza e sanguinarietà, i due terrorismi erano per tutto il resto diversi e per molti versi opposti. La struttura delle Br era rigorosamente verticistica e gerarchica, quella dello spontaneismo armato assai più anarchica, affidata all'iniziativa dei vari nuclei o delle singole organizzazioni minori. Le Br, in particolare nella fase del sequestro Moro contavano su un progetto strategico, delirante quanto si vuole ma a modo suo preciso. Per quanto riguarda Prima linea e tanto più le altre organizzazioni movimentiste, individuare una qualche progettualità è ancor più difficile che identificarne con precisione la struttura

27 agosto

In Sardegna, vicino Tempio Pausania, sono rapiti dall'anonima sequestri Fabrizio De André e la sua compagna Dori Ghezzi. Restano in prigionia per 4 mesi e sono liberati soltanto a dicembre dopo il pagamento di un riscatto di circa 550 milioni di lire. Il cantante non lascia però la Sardegna e usa parole di comprensione nei confronti dei suoi rapitori. Alla vigilia della visita del Papa in Irlanda l'Ira compie una serie di attentati in cui muore anche lord Mountbatten ultimo viceré dell'India.

Copertina della rivista
"Re nudo", 1979
Centro documentazione
anarchica

interna e una ben delineata guida politico-militare. In poche parole, se le Br erano e soprattutto ambivano a essere un "partito armato", Prima linea era invece e voleva restare un "movimento armato".

Diversi erano anche i "referenti sociali" delle due anime del terrorismo di sinistra. Le

so le Br condividevano e portavano alle estreme conseguenze il culto per l'austerità del Pci, simbolo dei valori della classe operaia alternativa al consumismo frivolo della borghesia, mentre in Prima linea e negli altri gruppi, culturalmente discendenti dalle aree movimentiste dei primi anni 70 e in particolare da gruppi come Potere operaio e Lotta continua, non c'è traccia di quella idolatria per una austera (e in realtà inesistente) "diversità" comunista e operaia.

Va da sé che, per quanto riguarda le Br, la distinzione è tanto più valida quanto più ci si avvicina ai vertici dell'organizzazione, ma lo è assai meno se si guarda invece alla base militante. Gli arruolamenti rispondevano spesso a logiche quasi casuali o dettate dalla maggior "efficienza militare" dell'organizzazione più che dalla sua linea politica. In particolare a Roma, città dove le Br "sbarcano" con notevole ritardo rispetto alle città del nord, la colonna brigatista appare molto più movimentista delle altre colonne.

La moltiplicazione, nella seconda metà dei 70, dei gruppi armati è l'elemento che maggiormente distingue il terrorismo italiano. Tutto sommato, nell'Italia degli anni 70 come in numerosi altri paesi dell'occidente, la nascita di una orga-



Br, in particolare quelle di Mario Moretti, consideravano con malcelata sufficienza quel movimento di cui lo spontanesimo armato si sentiva parte integrante. Si rivolgevano (o pensavano di rivolgersi) in primo luogo alla base operaia del Pci. Non a ca-

nizzazione marxista-leninista clandestina e terrorista era prevedibile e quasi fisiologica. Ma in Italia, a differenza che negli Usa degli Weathermen o nella Germania della Raf, il terrorismo ha assunto, a partire dal '77, una dimensione e una diffusione non paragonabi-

16 settembre

In Afghanistan, dopo un colpo di Stato, assume tutti i poteri Hafizullah Amin, già vice primo ministro. Il primo ministro Taraki è assassinato.

24 settembre

A Roma viene presentata nel corso di una conferenza stampa, la proposta di legge di iniziativa popolare "Norme penali relative ai crimini perpetrati attraverso la violenza sessuale e fisica contro la persona", che propone anche la punibilità della violenza in famiglia.



li a quelle degli altri paesi, della quale il florilegio di sigle minori, ma anche l'ondata di nuovi arruolamenti nelle Br, sono un indicatore fedele ed eloquente.

Nate nel '71, le Br rimangono fino alla seconda metà del decennio un fenomeno tutto sommato marginale, nonostante la visibilità conquistata grazie ad alcune azioni particolarmente clamorose, come il rapimento Sossi nel '74 o l'omicidio Coco alla vigilia delle elezioni politiche del giugno '76, e nonostante ferimenti e omicidi fossero iniziati già nel '74. È tuttavia fuori dubbio che senza l'esplosione del terrorismo spontaneista, nel quale va iscritta anche l'impegnata degli arruolamenti

nelle Br dopo il '77, il fenomeno terrorista sarebbe rimasto circoscritto. È di conseguenza quella fase che andrebbe analizzata per individuare, da un punto di vista storico e non etico, le ragioni dell'insorgenza terrorista nei 70.

Sarebbe assurdo negare che in parte il terrorismo diffuso sia conseguenza diretta della crescente violenza degli anni precedenti, del peso assunto nelle organizzazioni della sinistra extraparlamentare dai servizi d'ordine e dal loro progressivo autonomizzarsi dalla direzione politica dei gruppi. Sarebbe altrettanto miope ignorare il rapporto che certamente esiste tra la sacralizzazione della violenza politica che aveva connotato la cultura della sini-

Dirigenti statali in sciopero e candelotto che passa tra le loro teste

2 ottobre

Nel carcere di Cuneo si suicida Francesco "Cesare" Berardi, il cui arresto viene considerato una conseguenza della "delazione" di Guido Rossa. Nel carcere dell'Asinara, dove i detenuti si vedono chiudere tutti gli spazi di libertà in seguito alla scoperta di un progetto di evasione, distruggono la sezione speciale Fornelli. La parola d'ordine è "Chiudere con ogni mezzo l'Asinara". Dopo la rivolta i detenuti sono trasferiti in altre carceri speciali.

Copertina di "A rivista anarchica", 1979
Archivio csoa Forte Prenestino

stra extraparlamentare e la successiva scelta armata da parte di aree e militanti che da quella cultura provenivano.

Però è anche più assurdo nascondere la relazione forte e diretta tra il diffondersi della scelta armata e la blindatura di un sistema politico che, dopo le elezioni del giugno '76 e la nascita dei governi di solidarietà nazionale, aveva non solo chiuso ogni spiraglio alla conflittualità politica e sociale ma si prodigava per criminalizzare e spingere sempre più ai margini quelle aree sociali che al conflitto sociale non intendevano rinunciare. I gruppi della sinistra extraparlamentare, da parte loro, avevano vistosamente esaurito la funzione di "strutture di movimento" che, pur con tutte le contraddizioni e le degenerazioni del caso, avevano svolto a partire dal 1969. Nel '77 quelli che ancora non si erano sciolti erano effettivamente ridotti a una parodia dei partiti istituzionali.

Un movimento ancora diffuso ovunque si trovò di conseguenza quasi all'improvviso privo di ogni sbocco possibile, di ogni pur parziale rappre-

sentanza e di qualsiasi struttura di riferimento, a fronte di un sistema politico che per la prima volta era di fatto privo di opposizione e soprattutto non ammetteva che un'opposizione potesse esserci. Un movimento, dunque, che si sentiva circondato e condannato alla sconfitta pur essendo ancora forte e radicato nella società. Tra i giovani e nelle fabbriche, ma anche nelle carceri (dove nacquero i



Nap), nel sud, nello stesso esercito.

La scelta armata da parte del terrorismo spontaneo e movimentista, a differenza di quella "progettuale" dei vertici brigatisti, fu anche, e forse, soprattutto, dettata dalla disperazione. Nonostante la fraseologia pomposa e ridondante, nonostante i proclami trionfalistici, quella scelta armata fu per molti soprattutto un "vender cara la pelle".

LA TRAUMFABRIK DAL SOGNO ALLA DISFATTA

Una casa occupata da creativi. Quando il gioco si fa duro, la generazione del '68 prende il potere. Chi resta, quelli del 70, stanno a guardare

di Giorgio Lavagna

Da dove viene tutto quel dolore, un dolore che io, personalmente, non ricordo?

Finivano gli anni Settanta, e per la generazione del Sessantotto cominciava il momento della resa dei conti. In dieci anni i sessantottini non avevano fatto poco. Avevano inventato il mondo. Ora era arrivato per loro il momento di fermarsi, e di prendere posto in quel mondo. Noi non li chiamavamo sessantottini, quel termine vagamente affettuoso è venuto dopo, con Gianni Minà e Maurizio Costanzo. Noi li chiamavamo in un altro modo: fricchettoni. Un neologismo mutuato da una parola del *movement* americano, *freak*. Con la differenza che fricchettone aveva una valenza dispregiativa.

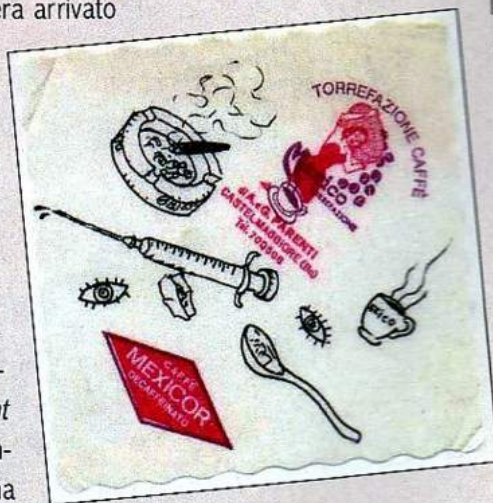
Bene, i fricchettoni stavano pensando di sistemarsi. Chi apriva un bar macrobiotico, chi una bancarella di cianfrusaglie, chi una rete televisiva. Chi pensava di mettersi a spacciare droga seriamente. Ma, nel frattempo, altri erano arrivati sulla scena, a reclamare la loro parte. I fratelli minori. *Noi*. La nostra è una storia di seconda mano. Ragazzi con la testa piena di cattive letture fatte troppo in fretta, di musica troppe volte ascoltata, abitan-

ti di un mondo appena creato ma pieno di promesse. Noi abbiamo creduto a quelle promesse. A tutte.

La Traumfabrik – “La fabbrica dei sogni” in tedesco – era solo una di quelle promesse. La differenza fra noi e loro, fra i Gaz e “Frigidaire”, per intenderci, è tutta qui. Con la Traumfabrik, Scòzzari, Pazienza e Tamburini volevano fare una rivista di fumetti, noi volevamo cambiare la realtà, creare una vita per noi e per tutti. Ci avevano detto che era possibile, ci avevano dimostrato che era possibile, *ce l'avevano promesso*. E allora noi abbiamo disegnato, filmato, suonato, cantato. Abbiamo aperto le porte della Traumfabrik per diventare protagonisti.

Abbiamo invaso la vita, e la vita ha invaso le nostre vite, in

notte di creatività furiosa in cui alla Traumfabrik le teste esplodono! I frammenti di quelle esplosioni: fogli di carta imbrattati di droga e di sangue rappreso. Quadri irripetibili nell'era della riproducibilità come strutture diaboliche create da formiche avvelenate nate nella discarica di una fabbrica di Lsd. Esplorazioni estreme di tutto ciò che si può fare. Ma non era solo il caso ad essere all'opera. C'era un criterio, un senso profondo, un distinguo. Pensavamo che un giorno avremmo saputo





interpretarlo, e invece con gli anni quel senso si è come offuscato. Eppure a quel tempo, ancora, era possibile definire *bello* qualcosa che non si poteva vendere, era possibile distinguerlo da un *brutto* che, ugualmente, era fuori dal commerciabile. Scòzzari, e gli altri – persino Pazienza – apparivano *indietro* in quella esplosione. Erano come spaventati, come se sentissero che qualcuno avrebbe potuto farsi molto male. E se ne andarono. Ma la Traumfabrik continuò senza di loro, e per pochissimi anni là è esistita una realtà che era già spettacolo ma non ancora merce.

Noi abbiamo vissuto *laggiù*, senza avere la più pallida idea di dove stavamo andando, mentre fuori cresceva una cosa chiamata *mercato* che fagocitava l'intero universo.

In quella realtà squallida e gloriosa a seconda degli stati di coscienza che l'attraversavamo eravamo maghi, eravamo star. Noi. Non Pazienza, non Liberatore. Noi. E invece siamo diventati un *pubblico*.

Quando come una cappa di piombo gli anni Ottanta ca-

larono sulle nostre teste ghigliottinando la Rivoluzione, per noi fu l'inizio di una tragedia. Per loro fu l'età dell'oro. Fecero "Il Male" – mezzo milione di copie di tiratura – fecero "Frigidaire".

Per noi fu diverso. Nessun gruppo della mitica Bologna Rock arrivò mai al successo. Non ci furono star fra noi, né registi, né pittori, né grafici. Per lo più restammo tutti disoccupati.

Ma diventammo un buon pubblico.

Loro, intanto, continuarono per la strada del successo. È strano ricordare queste cose, perché loro erano nostri amici, erano *quasi* come noi. Forse fu per questo che, alla fine, rimasero fregati. C'erano ben altri pesci nello stagno che si erano scelti. Oppure no, forse si erano solo portati dietro le schegge dell'esplosione, e queste fecero infezione.

Poi i fricchettoni hanno preso il potere. Questo l'hanno fatto davvero, non c'è dubbio. Volevano *l'immaginazione* al potere, e ci hanno dato *l'immagine*. Noi l'abbiamo contemplata.

Dove sono finiti? Da nessuna parte. Sono ancora qui, dappertutto. In televisione, nelle istituzioni, nei consigli di amministrazione delle aziende, nelle cooperative. Ci sono arrivati a fatica, scannandosi brutalmente, e di nascosto, come quando portavano l'eroina dal Vietnam, nascosta nei cadaveri dei loro compagni. Con le loro facce devastate da una vecchiaia prematura hanno sostituito zitti zitti quelli di prima, la generazione dei "babbi". E ora gettano merda sui cadaveri dei più deboli, per nascondere un fatto semplice: nell'immaginazione al potere non c'era posto per tutti. Figuriamoci per le masse.

Pensare che avrebbero potuto cambiare il mondo, nessuno gliel'avrebbe impedito. E non l'hanno fatto.

Noi, i fratellini, trasformati in pubblico, siamo condannati a restare giovani per il resto dei nostri giorni. Niente futuro per noi. Continuiamo a disegnare, a suonare e a cantare: non abbiamo imparato a fare altro. In fondo forse a quelle promesse ci crediamo ancora.

È da lì che viene il dolore.

Viva la poesia, abbasso i poeti

Ventimila persone intorno al palco di Castelporziano per gettare sabbia su coloro che leggono i propri versi. È una generazione che recita se stessa e non accetta mediazioni

di Renzo Paris

Si aspettano
un concerto e parte
un'altra musica.
Vola la rabbia,
ma in molti ascoltano
con attenzione
i protagonisti
della Beat generation.
Gli articoli dei giornali,
l'indifferenza indispettita
della critica che dura
ancora oggi

A chiudere il decennio che ha raccolto il più gran numero di misteri, venne il Festival dei poeti internazionali. A Castelporziano, sul litorale romano, fu innalzato un palco sulla spiaggia e già la sera prima, sotto quelle tavole, dormiva una piccola folla di giovani abituati ai concerti di musica più che a quelli dei poeti.

Inutile dire che girava molta erba e che quella diventò una spiaggia di nudisti. Credo di aver visto su quella sabbia i più bei nudi della mia vita. In un bar di Ostia, la sera prima del Festival, organizzato da Carella e Cordelli e gestito da Nicolini, incontrammo Burroughs e Corso, il primo stretto nel suo completo da impiegato della City, che discettava sull'anima dei tavolini, delle sedie di quel bar e il secondo, accompagnato da una stupenda giovane donna preraphaelita, che contrastava con i suoi capelli bianchi e la bocca sdentata.

Quando cominciò il reading si contavano, stretti sulla sabbia, più di ventimila urlanti e le macchine parcheggiate arrivavano fino ad Ostia.

Io avevo trascinato sul palco tre manichini, uno dei quali rappresentava *La femme en guerre* di Magritte. La mia performance si intitolava "La poesia non è sciocca". Quei manichini vennero fotografati dai settimanali di destra con la scritta "arabi a Ostia" e con la dicitura poco lusinghiera di "porcile comunista". Le letture durarono tre giorni. Il primo giorno lesero gli italiani. Il pubblico era formato da moltissimi "poeti di strada", piuttosto risentiti nei confronti di quelli cosiddetti "ufficiali". Io e Dario Bellezza, ricorrendo i nostri cognomi spesso insieme sui giornali, eravamo due bersagli per quella truppa di alternativi che, interpretando male il detto di Leautreamont, credevano che la poesia poteva essere fatta impunemente da tutti. Si parlò molto dei giovani di quel Festival, innanzitutto come delusi per il

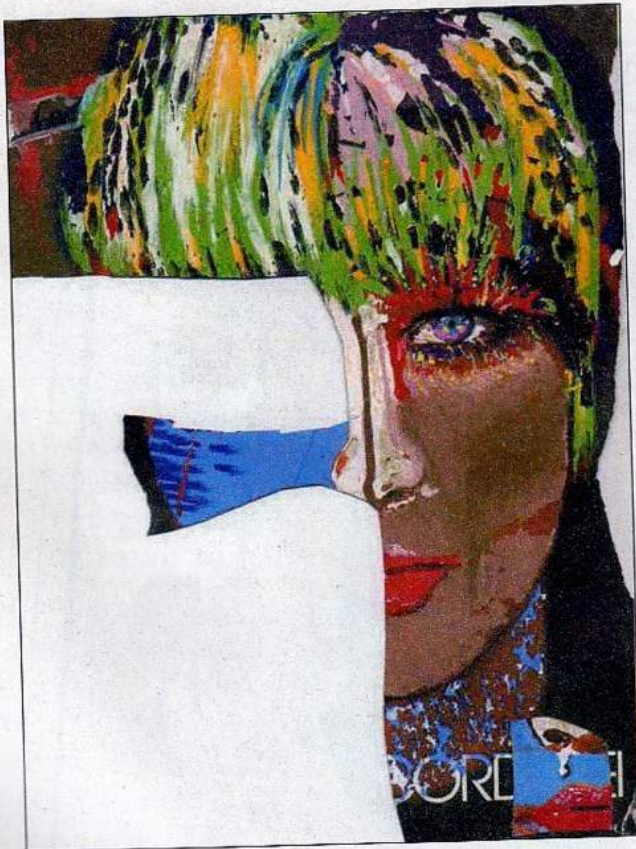
17 ottobre

La magistratura di Parigi concede all'Italia l'estradizione di Franco Piperno, già negata in precedenza, sempre in base al teorema Calogero.

28 ottobre

Allo stadio Olimpico sta per iniziare il derby Roma-Lazio. Dalla curva romanista parte un razzo che colpisce e uccide il laziale Vincenzo Paparesta, meccanico di 33 anni. È il primo morto del calcio italiano.

Una delle opere
di Traumfabrik



non arrivo di Patti Smith e poi come drogati che non avevano nessun interesse per la poesia. Molti dei poeti di strada io li conoscevo bene. Avevano animato le serate del Politecnico, pubblicando due volumetti intitolati *Poesia nel movimento*. Non erano a loro agio nella parte di spettatori. Così la prima sera iniziò il lancio della sabbia sui poeti, le grida, dovute anche alla posizione non comoda di quelli che erano rimasti seduti rispetto a quelli che volevano assistere in piedi alle letture. Il pubblico voleva assolutamente essere protagonista. "Minestrones" furono appellati quelli che erano stati costretti a cucinare sulla spiaggia in attesa dell'avvenimento. Il settimanale satirico "Il Male"

raccontò i poeti, compreso il sottoscritto, come pezzi di carne lessa che quel pubblico assaggiava con dovizia.

A me piaceva quell'allegria chiassosa, finché non interruppero la lettura di Bellezza che li definì «fascisti». Tutto precipitò. I miei manichini furono alzati, ma in quella gazzarra non si capì niente. Tuttavia riuscii a gridare i miei versi che avrei pronunciato volentieri piano e mi presi anch'io parte della sabbia. Ci pensò Ginsberg a recitare il suo "om", per addomesticare la belva. Gli stranieri lessero quando ormai tutti avevano capito che la musica non c'era. Assistemmo perplessi agli omaggi fuori tempo massimo dei nostri poeti di strada nei confronti della Beat generation, che sembravano i loro nonni. Persino un poeta russo famosissimo, tromboneggiando versi tradizionali, si prese gli applausi. La terza serata avvenne quello che la stampa lesse come un fatto simbolico.

Quel palco, che aveva resistito per tre giorni alla furia dei "minestrones" che volevano a tutti i costi essere ripresi dal regista Andrea Andermann, all'idiozia di una ragazzina strafatta con manie di protagonismo che afferrato il microfono non voleva più mollarlo, crollò. E tutto si inabissò nella sabbia. Gli anni Settanta crollavano miseramente in quel modo poco eroico, dopo che il movimento del '77 aveva dato una energica spallata all'ideologia, puntando tutto sul divertimento. Quella folla anticipava quella del precariato di oggi, ma aveva ancora il mito di una vita diversa, in comune, non parcellizzata e solitaria come quella di oggi.

Quel Festival era stato anticipato dalle serate, altrettanto famose, del teatro romano Beat

3 novembre

A Greensboro, nella Carolina del nord, alcuni membri del Communist workers party decidono di protestare apertamente contro un raduno dell'organizzazione razzista Ku Klux klan. Quattro membri del Cwp vengono uccisi e altri sette sono feriti.

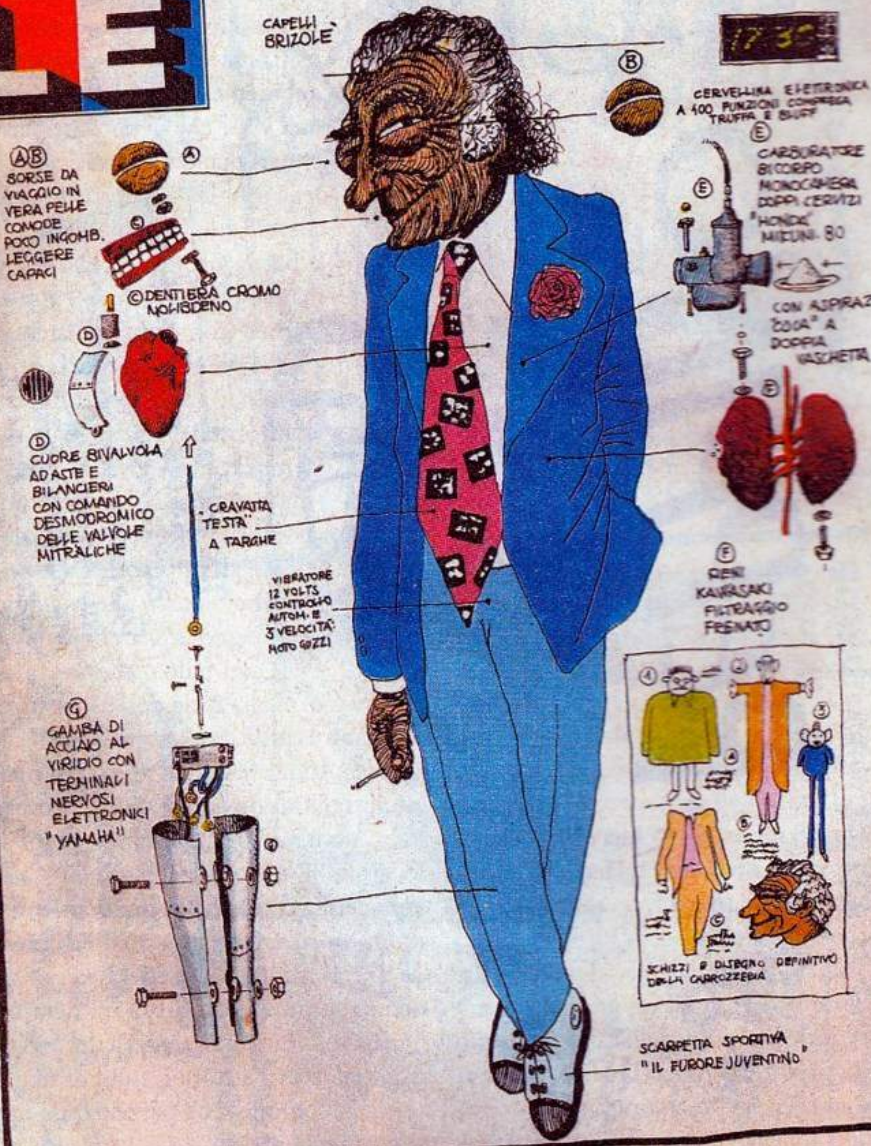
13 novembre

All'Aja il Gruppo di pianificazione nucleare della Nato annuncia il numero di "euromissili" che gli Usa vogliono installare nei paesi aderenti.

IL MALE

LA PRIMA MACCHINA DELLA MODA.

Gianni Agnelli



Copertina della rivista "Il Male", 1979
Archivio csoa Forte Prentino

20 novembre

In Arabia Saudita alcune centinaia di integralisti musulmani, contrari allo stile di vita reale e alla dipendenza con gli Usa, occupano il santuario della Mecca. A Medina un altro gruppo tenta di occupare la tomba di Maometto. Le truppe saudite rispondono aprendo il fuoco, ma riescono a prendere la Mecca solo il 5 dicembre. Sono centinaia gli uomini che muoiono durante gli scontri. I superstiti sono giustiziati pubblicamente.

Copertina della rivista
"Il Male", 1979
Archivio csqa Forte Prenestino

'72, dove i giovani poeti italiani avevano provato a spettacolarizzare la loro poesia. Poesia da camera, si disse, che gettata in pasto ai pesci di Castelporziano, ebbe una scossa dalla quale si riebbe a fatica. Di lì iniziarono le letture di poesia dovunque, nei paesini più sperduti d'Italia, come nelle città. Non c'era assessore alla cultura che non copio, in piccolo, l'assessore Nicolini. Ma non fu il trionfo delle vendite delle poesie. La gente accorreva ad ascoltare i poeti, ma si guardava bene di acquistare i loro volumetti. Era il corpo misterioso della poesia che aveva fatto il miracolo. Fu un avvenimento che restò a lungo nella memoria degli artisti che vi parteciparono, se persino Bur-

roughs in un suo ultimo libro lo rievocava.

I grandi assenti da quel reading furono i critici. Molti di loro preferirono disertarlo,

Il ghigno della banda del "Male"

"Il Male" è stata una delle esperienze più straordinarie e fortunate nella storia dell'editoria italiana. I primi numeri uscirono alla fine del 1977 e nel giro di pochi mesi il settimanale andava a ruba ogni settimana. La rivista era nata in un ambiente fortemente influenzato dalle sperimentazioni linguistiche cui il movimento aveva dato vita in quegli anni. Ma il registro era, almeno apparentemente, più facile, più immediato. Era il registro della satira, della aggressione linguistico-politica contro il potere. "Quelli del Male" apparvero come una brigata di guastatori nell'edificio, già piuttosto traballante della buona educazione politica. Misero in scena operazioni di falsificazione talmente incredibili che tutti ci credettero per un minuto o per un'ora.

Se ripensiamo a quell'esperimento che durò per pochi anni e si estinse prima che i lettori si fossero abituati alla sua follia, oggi siamo però in grado di comprendere che non di satira si trattava. Solo la superficialità mondano-politica poteva scambiare quei disegni e quelle parole e quei titoli per caricatura. "Il Male" fu una raffinata operazione di decostruzione dei dispositivi linguistici sui quali si fonda il potere.

Il potere, in quegli anni, stava perdendo credibilità ai suoi stessi occhi, la realtà stava diventando inverosimile. Si andava lacerando la tela delle finzioni ipocrite dietro le quali il potere nasconde il cinismo. E "Il Male" esibiva il cinismo del potere con un ghigno malefico.



5 dicembre

La Camera dei deputati approva a larga maggioranza l'installazione dei 112 missili Cruise richiesta dalla Nato.

11 dicembre

A Torino, un commando di Prima Linea irrompe nella Scuola di Formazione Aziendale, raduna gli studenti nell'auditorium e tiene un breve discorso. In un'altra aula, alcuni dirigenti Fiat e Olivetti e 5 studenti vengono gambizzati.

non condividevano l'idea della lettura di poesia in pubblico, la preferivano nei loro salotti mefitici, tra un dolce e un liquore. È impressionante come a tutt'oggi, il Festival internazionale dei poeti di Castelporziano, sia assente da ogni sia pure blanda ricostruzione critica. Eppure fu un momento in cui dopo le serate futuriste, la poesia tornava a confrontarsi con il pubblico, non con gli addetti ai lavori, come nelle letture di Marinetti e dei suoi compagni. Né un sociologo, né un critico letterario, né uno studioso di fenomeni mediatici si è mai accostato al crollo di quel palco. E dire che non ci fu giornale, settimanale, televisione che non registrò l'evento. Perché?

Provo a dare qualche spiegazione. Montale, che era ancora vivo, storse il naso su quelle letture e i tanti poeti che non furono invitati volevano dimenticare presto che c'era una nuova generazione di poeti che aveva osato tanto. I critici, per lo più legati all'università, non sapevano che pesci pigliare, abituati a raccontare, quando andava bene, le recensioni ai volumi di poesia. Quella poesia *orale* proprio non la digerirono.

Così archiviarono il caso come un fatto penoso, dove la poesia italiana non aveva fatto bella figura. L'organizzatore stesso disse in una intervista che voleva affossare la sua generazione di poeti. E dunque?

Non mi risulta che ci siano state tesi su quell'avvenimento, eppure di poeti ce n'erano tanti e tutti di prim'ordine, che avevano fatto lo sforzo di rendere più comunicativi i loro versi proprio per quell'occasione. Il film di Anderman è stato trasmesso più volte in televisione, in orari notturni, ma Andrea partiva con una tesi preconstituita, della Caporetto



Una delle opere di Traumfabrik

della poesia. Non amavano i poeti quei ragazzi? Non credo, volevano essere loro stessi protagonisti delle serate, ne scrivevano eccome di versi e credevano che finalmente era giunta la loro ora. Dove sarà finita tutta quella folla? Scrisi un atto unico su Castelporziano che la radio ha trasmesso più volte, ambientandolo vent'anni dopo, tra quelle stesse dune. Qualcuno di loro mi telefonò per ricordare tutta la sabbia che aveva dovuto mangiare. Secondo loro la sabbia veniva buttata a quelli che assistevano in piedi allo spettacolo e così parte di essa era finita sul legno del palco, sui vestiti dei poeti italiani. Il crollo del palco chiuse dunque un decennio angoscioso. I poeti si centuplicarono, ma la poesia ne fu sbigottita.

PLAYPOWER ON THE ROAD DELLA NUOVA COSCIENZA

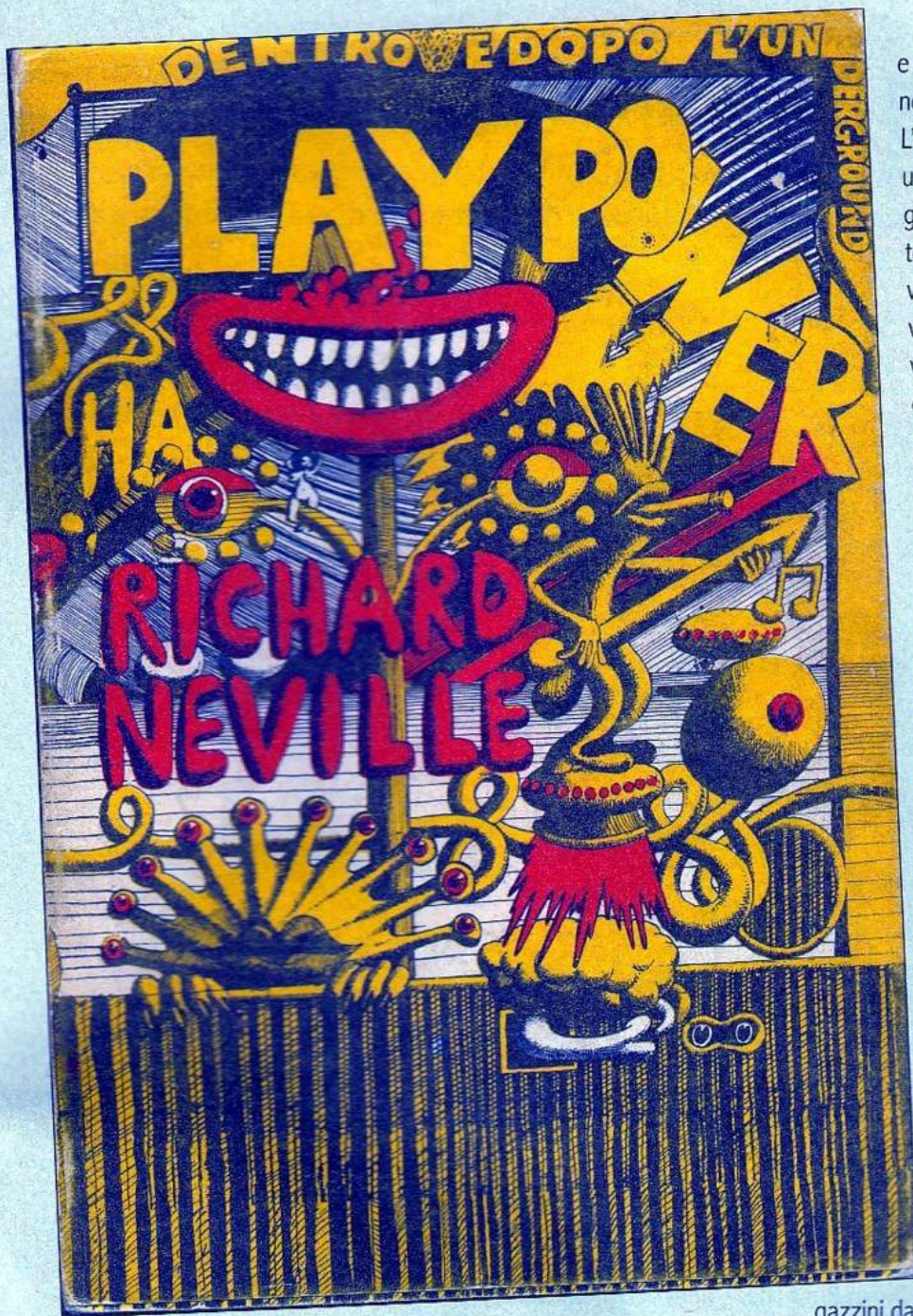
L'invasione dell'Afghanistan segna il black out di una cultura raccontata nel libro di Richard Neville. È la fine del viaggio...

di Matteo Guarnaccia

Tra i tanti effetti collaterali dell'invasione sovietica dell'Afghanistan (dicembre 1979) va annoverata anche la fine della gloriosa "hippie trail" che collegava via terra Londra a Kathmandù. Una strada che, dal 1965 in poi, era stata battuta da migliaia di giovani pellegrini, a piedi, in autostop, su sgangherati mezzi locali – o sui leggendari Magic Bus, l'ansimante flotta arcobaleno guidata da capelloni spericolati – sulle orme dei Beatles e di Siddharta, alla ricerca di emozioni, di natura incontaminata, di droghe a buon mercato, esotismo e innocenza preindustriale. Il viaggio in quell'altrove geografico e psichico era, a tutti gli effetti, una moderna edizione di quel Grand tour formativo in Italia a cui si erano sottoposti gli spiriti liberi del nord Europa, da Goethe a Turner, da Stendhal ai Nazareni. Si attraversava la bella Jugoslavia ruspante e fieramente titina, presentata nelle guide turistiche come esempio di felice coesistenza tra etnie diverse; la plumbea Bulgaria, poliziesca e paranoica; la Grecia dei mulini a vento e dei pellicani; la Turchia eccitata, machista e truffaldina; l'Iran dello scià indeciso tra improbabili sprazzi di Beverly Hills e la iattura di vecchie zie barbute in nero; l'Afghanistan stabilmente sintonizzato sulle frequenze delle *Mille e una notte*; il Pakistan affollato, sospettoso e sciovinista; l'India dei ritmi bradipeschi, dei guru prefabbricati e dei colori ammalianti; il pacifico e fiabesco Nepal. Era una delle ultime chance offerte ai viaggiatori prima che il mondo venisse consumato e rimpicciolito dal pro-

gresso tecnologico e dai mezzi di comunicazione. Prima che fantasia e curiosità fossero sostituiti dalle carte di credito, dai voli low cost e dai telefoni cellulari; prima che il clima di coesistenza tra culture diverse si avvelenasse. Un viaggio aperto ad ogni sorta di serendipity, che costituisce uno stravagante capitolo nella storia dell'incontro/scontro tra oriente e occidente, e che è uno dei temi principali di *Playpower*, uno dei rari prodotti letterari usciti dal mondo degli hippy.

La vulgata li riteneva troppo stonati per esser in grado di scrivere una frase completa anche sotto dettatura, in realtà la loro subcultura – come analizzato da McLuhan – fu la prima a privilegiare l'aspetto visivo, a differenza dei suoi predecessori della Beat generation. Non è un caso che questo libro oggi venga citato, più che per il contenuto, per la splendida grafica dell'artista psichedelico Martin Sharp. Uscito in Gran Bretagna nel 1970, si inserisce in quel particolare filone della manualistica così caro ai giovani alternativi. Era un allettante Baedeker, dedicato alle selvagge terre della Nuova coscienza, ancora ignorate dai media che rivelava l'esistenza di una cospirazione planetaria attuata da sowersivi, in piena esplosione ormonale e tricologica, che «più facevano la rivoluzione più avevano voglia di fare l'amore, più facevano l'amore e più avevano voglia di fare la rivoluzione». La loro strategia, caotica e anarchica, si ispirava, inconsapevolmente all'Homo ludens dello storico Huizinga. *Playpower* è un cinegiornale animato del



terremoto giovanile, il diario di un radicalismo creativo e spregiudicato – anche per i canoni della sinistra extra-parlamentare coeva – che racconta tutto quello che ci si poteva aspettare da chi aveva come parole d'ordine sesso, droga e rock'n'roll (anche se sarebbe più corretto sostituire sesso con "intima comunicazione tra esseri umani", droga con "esperienze di stati allargati di coscienza" e rock con "libera espressione delle energie creative"). Le sue pagine squadernano le visioni seminate, sbocciate, fiorite e marcite dalla metà degli anni Sessanta in poi, tra San Francisco e Parigi, Kathmandù

e Amsterdam, Goa e Berlino, Londra e Marrakesh. L'autore, Richard Neville, è un giornalista australiano giunto nel 1966 in Inghilterra dopo un viaggio avventuroso, via terra, attraverso l'Asia. In patria aveva appena evitato una condanna ai lavori forzati per corruzione di minori, per aver pubblicato il giornale satirico studentesco "Oz". A Londra diventa uno dei personaggi di punta dell'effervescente diaspora australiana che comprende Germaine Greer (futura autrice de *L'eunuco femmina*), la designer Jenny Kee, l'artista Martin Sharp e il fotografo Robert Whitaker (ritrattista dei Beatles). Con loro ripropone con successo una versione di "Oz" più pop e psichedelica. Nel '71 dà carta bianca, per la realizzazione del suo giornale, ad un gruppo di ragazzini dai 14 ai 18 anni, talmente

Copertina di *Playpower*, disegno di Martin Sharp riadattato per l'edizione italiana, Milano libri, 1971

entusiasti del concetto di libertà di espressione, da dare alle stampe un numero allegramente osceno. Un evento che favorirà la promozione del libro e offrirà il pretesto all'establishment britannico di far pagare a Neville il conto per la sua sfrontatezza. Seguirà una durissima battaglia legale, uno dei processi per oscenità più virulenti dai tempi di Lady Chatterly, che alla fine – dopo l'assoluzione – lo vedrà riprendere la strada verso l'Australia.

Bjorn Borg, proletario del tennis

La più grande stella di uno sport che dopo lui smette di avere successo popolare. Un personaggio unico, travolto dalla ricchezza e da un mondo di cui era abitante alieno

di Aldo Nove



Lucania, cameriere giovane

54

MITI D'OGGI

In un'intervista rilasciata da Gilles Deleuze poco prima della sua morte e distribuita in dvd poco dopo la sua scomparsa, secondo il volere del filosofo, si parla di tutto un po' e... di Borg. Quel Bjorn Borg che, secondo il pensatore d'oltralpe, è stato l'emblema della proletarizzazione di uno sport relegato, fino alla sua comparsa, a un piccolo mondo d'élite.

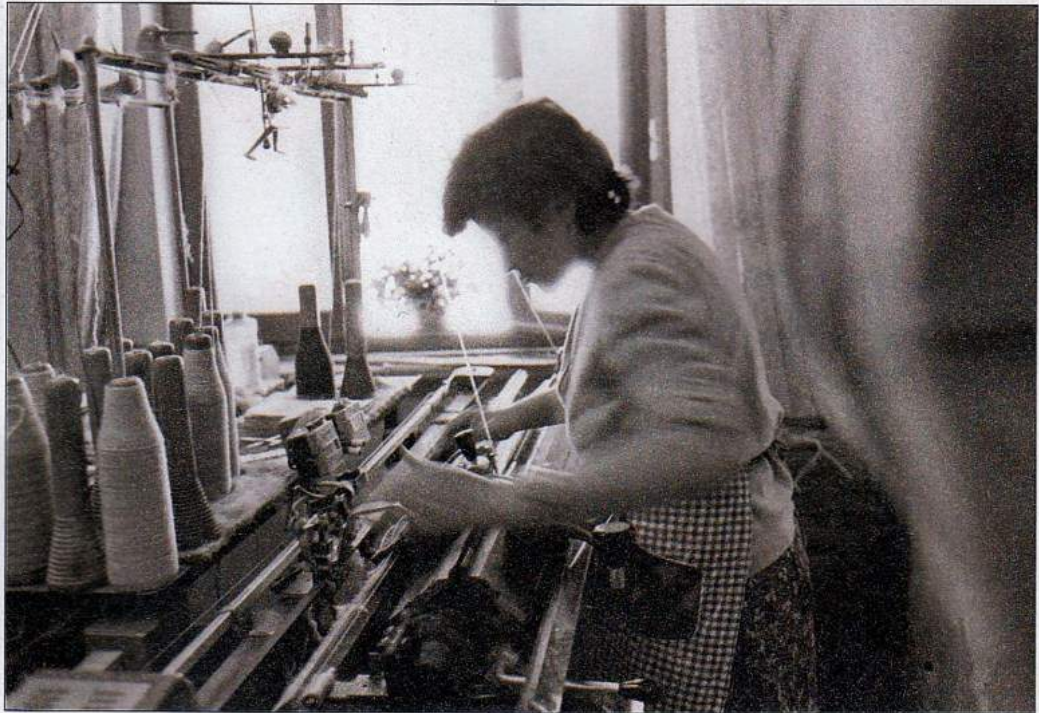
Gli anni Settanta sono stati il periodo della massima diffusione e allo stesso tempo della scomparsa del tennis dagli sport più popolari. Se ne seguiamo il fenomeno, vediamo che la sua popolarità ha il baricentro storico a cavallo tra gli anni Settanta e la metà del decennio successivo, quando diventa nuova realtà popolare. Borg è stato il primo a rappresentare un tennis in cui tutti potevano riconoscersi. Il suo gioco, schematizzando molto, era semplice. Semplicemente, rimandava la palla di là. Sempre. Certo,

solo lui sapeva farlo. Ma chiunque poteva imitarne lo stile. Prima di lui, il più grande giocatore al mondo, era Jimmy Connors, erede dei Rod Laver e dei grandi aristocratici giocatori degli anni Cinquanta e Sessanta. Americano antipatico e dal gioco impossibile, era una sorta di ingegnere primitivo della racchetta, che usava come una clava, in grado di piazzare qualunque colpo a pochi millimetri dalla rete, facendo correre l'avversario da tutte le parti, fino a sfiancarlo. Connors detto "Jimbo l'antipatico", scorretto e inimitabile. Di lui ricordiamo l'urlo che accompagnava il suo non splendido servizio («soffrivo di aerofagia», ha recentemente dichiarato) e un rovescio a due mani in grado di stendere chiunque. Connors serviva, rispondeva, intrecciava geometrie paradossali e vinceva. Sembrava un ufo. Un ufo americano.

A metà degli anni Settanta brillò per poco anche l'astro di Arthur Ashe, nero americano

15 dicembre

Il Consiglio dei Ministri vara un decreto antiterrorismo, che nel 1980 diventa la legge n.15, o legge Cossiga. Le novità principali sono l'estensione del fermo di polizia a 48 ore, l'autorizzazione a compiere perquisizioni d'urgenza anche senza mandato, l'aumento ulteriore dei termini di carcerazione preventiva, anche per procedimenti ancora in corso e l'introduzione di consistenti attenuanti per chi si dissocia e collabora con le forze dell'ordine.



Carpi, lavoro a domicilio

dalla grazia infinita. In campo, una gazzella. Tutto l'opposto del rude Connors. Ma il suo dominio durò lo spazio di una stagione, e Ashe, l'uomo, vittima di una trasfusione di sangue infetto, fu tra i primi casi di un morbo di cui si sapeva poco e niente, l'aids, che lo uccise il decennio successivo.

Ma intanto quel ragazzo svedese taciturno e apparentemente privo di grandi doti iniziava a farsi strada. In modo inesorabile. Borg vinse Wimbledon, il più importante del mondo, per cinque anni di seguito, dal Settantasei all'Ottanta. Nessuno come lui. Erano anche gli anni in cui l'Italia faceva capolino nelle classifiche mondiali (vincendo pure la Coppa Davis, anche se in un anno in cui quasi tutte le squadre più forti del mondo boicottarono il torneo), con un grandissimo Adriano Panatta (quante ragazzine nella seconda metà degli anni Settanta avevano il suo poster in camera?), bello e in-

disciplinato (una volta, in Coppa Davis, fu rimproverato dall'allenatore Nicola Pietrangeli perché aveva fumato subito prima di entrare in campo) e un regolare, inossidabile guerriero: quel Corrado Barazzuti attuale direttore tecnico di una nazionale ormai quasi inesistente.

Ma torniamo a Borg, "l'orso" dai capelli lunghi, la barba, lo sguardo impenetrabile, le moenze sciamaniche. Suo avversario costante fu, oltre a Connors, quel John Patrick McEnroe che interpretava il tennis come un'arte: nulla in lui di "regolare". McEnroe era, come Connors, un altro ufo, ma se Connors era un talento ingegneristico, McEnroe era piuttosto un anarchico situazionista in grado di sovvertire ogni regola e inventare colpi impossibili e da nessuno mai più ripetuti. Questo McEnroe, tennista e chitarrista rock di buon livello. Ma lo spettacolo globale era piuttosto nella tenacia dello svedese dagli occhi di ghiaccio che non mollava

21 dicembre

Nuovo mandato del sostituto procuratore Pietro Calogero che porta all'arresto di decine di militanti di Autonomia operaia, alcuni dei quali non attivi politicamente da tempo. Tra questi ci sono Oreste Strano, Franco Tommei e Romano Madera. Gli arrestati del 7 aprile sono colpiti da nuove comunicazioni giudiziarie. Nel 1982 gli imputati del processo sono ben 140.



un colpo. Un alone misterioso lo circondava. E in quell'alone si compì la proletarizzazione del tennis. Giocavamo, noi ragazzi degli anni Settanta, per le strade a Borg e Connors, Borg e Panatta, Borg e McEnroe. Ma Borg soprattutto dimostrava che quello sport era per tutti e non solo per ricchi eccentrici. Ogni anno, per tutta la metà degli anni Settanta, Wimbledon era un evento mondiale, ed era un rito collettivo quello che si consumava quando l'orso, alla fine delle sue interminabili finali, diventava umano e si inginocchiava a terra, e piangeva come un bambino. Strano crogiolo di alterità e affabilità, Borg sembrava che non c'entrasse con quel mondo. Giocava il tennis potenziale di tutti. Semplice e caparbio. Vinceva tutto, Borg. Su qualunque superficie. Certo, giravano meno

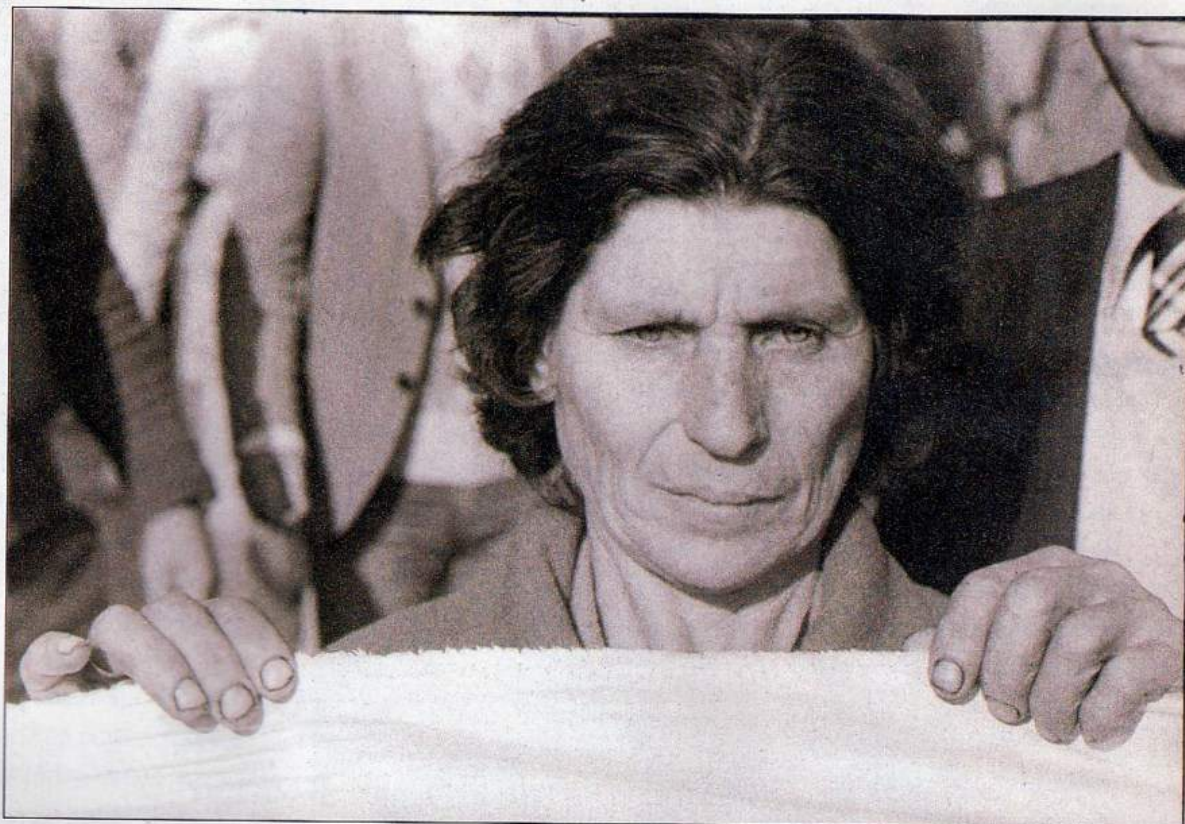
soldi e la debolezza tecnica, le racchette in legno o i primi "padelloni" in acciaio o grafite garantivano un tennis più artigianale, più lento, meno robotico dell'attuale algido e cronometrico susseguirsi di campioni tutti tarati allo stesso, altissimo e sciapo livello. Mai il tennis fu celebre come ai tempi di Borg, prodotto d'esportazione della Svezia immaginaria dalle donne emancipate e dalle libertà ideali sfrenate, simboleggiate anche dagli Abba e dai loro classici del pop più geometrico e inossidabile.

Nel 1980, con McEnroe, l'ultima, grandiosa vittoria a Wimbledon. Sei ore di gioco, forse la più bella partita della storia del tennis. Dopo quel momento l'astro iniziò a vacillare. Ma poco eppure troppo per un ragazzo che a venticinque anni aveva vinto tutto.

Sorano, comune agricola

24 dicembre

L'Armata rossa dell'Urss riceve l'ordine di invadere l'Afghanistan. Tre giorni dopo è a Kabul dove attacca il palazzo presidenziale, uccide il Primo ministro Amin e fa insediare Babrak Karmal. Gran parte del mondo occidentale protesta contro l'occupazione russa e gli Usa tagliano tutte le forniture di grano e di tecnologia. Carter, sin da luglio, fornisce armi ai mujahedin definendoli "combattenti per la libertà". L'invasione termina solo nel 1989.



Calabria, manifestazione di braccianti agricoli

E a ventisette anni Borg si ritirò. Era il 1983 e l'era d'oro del tennis finiva con lui. Con la storia di un ragazzo che fin da quando aveva cinque anni non aveva fatto altro che giocare a tennis. Come un bambino disperso in un mondo più grande di lui, ricchissimo e totalmente sprovvisto, la sua parabola umana fu impietosa. Qualcuno calcolò che per spendere quanto aveva guadagnato nella sua carriera ci sarebbero volute tre vite. Ci mise meno di dieci anni. Appesa al chiodo la racchetta diede il suo nome a una fallimentare linea di vestiti, comprò un'isola e si sposò con Loredana Bertè. Il seguito è memoria del più efferato gossip degli anni Ottanta. Droga, alcool, orge. Viaggi in taxi di diversi giorni pagati con la carta di credito della moglie. Dalle stelle alle

stalle. Come tanti miti collettivi, Borg era finito troppo presto e anche per questo è diventato immortale. Ma quell'altro Borg, quello che mito non era, l'uomo Borg, ha continuato per anni a annaspere in un mondo sconosciuto, fuori dal campo da tennis che lo aveva reso immortale e nel quale tornò, ormai inutilmente, dieci anni dopo, dando prova di quanto remoto fosse diventato il suo sogno, e lontano nel tempo. Borg non conosceva le regole di una ricchezza che lo aveva travolto invece di affermarlo. Non si è saputo gestire, Borg. Abbagliato dal decennio che lo prese in consegna, lui mito dello sport vissuto, nel regno della finzione assoluta. E Bjorn Borg, re del tennis di tutti i tempi, con quel nuovo impero non c'entrava proprio nulla.

MARGHIE DELLE KANDEGGINA GANG 1979

di Marco Philopat

Mi chiamo Marghie, sono nata nella zona Sempione di Milano nel 1964. Ero una ragazzina curiosa e la musica mi piaceva fin dai primissimi anni di vita. Una cosa strana perché a casa nessun altro aveva la mia stessa passione, anzi non c'era nemmeno un disco e si ascoltava poco anche la radio. Prendevo dei bicchieri di cristallo riempiendoli con diverse quantità d'acqua e li suonavo come un xilofono, oppure mi facevo strumenti con qualsiasi altra cosa sfruttando il clima di anarchia che c'era in casa. Nonostante la mia famiglia tradizionale, nell'infanzia fui lasciata molto libera di sperimentare e forse per questa ragione mi piacque da subito esplorare nuovi mondi, avventurarmi in terre sconosciute. Imparai da piccola a suonare la chitarra tramite un'amica che prendeva lezioni con un maestro. Lei era così carina che spesso veniva a casa mia insegnandomi le tecniche imparate. La cosa buffa fu che in poco tempo riuscii a diventare più brava di lei. Non vedevo l'ora che tornasse dalle lezioni per imparare cose nuove. Tutto ciò quando ero ancora alle elementari. Non ricordo neanche la musica con la quale mi cimentavo, so solo che andavo molto bene. Più avanti i miei mi regalarono un mangiadischi e le prime canzoni furono quelle dei Beatles e Rolling Stones. Così mi avvi-

cinai al mondo hippy... Ma avevo un'altra passione: l'inglese. Mimavo le canzoni cantando un inglese finto, con lingua e labbra tentavo di produrre un suono simile ai testi delle canzoni che ascoltavo. Questa storia mi rimase appiccicata addosso. Nel 1978 mi iscrissi al liceo artistico in piazza Mentana, dietro a via Torino. La mia compagna di banco si chiamava Chiara, era una patita della musica rock e conosceva un casino di band perché aveva un fratello più grande che

comprava i dischi d'importazione. Il nostro liceo era proprio davanti a un centro sociale, il Santa Marta. Per tutto un anno io e Chiara ci passavamo davanti intimidite dal grande murale nero e rosso con Charlot, disegnato proprio sul portone dell'entrata. Quando c'erano le lezioni pomeridiane, per tornare a casa prendevamo il viottolo sul retro del Santa Marta, la Stretta Bagnera. Lì sentivamo gli assoli allucinanti di chitarre distorte e altri suoni di gruppi musicali che salivano dalle cantine. Io dicevo sempre a Chiara: «Senti, senti... Stanno suonando del rock, sono le sale prove del centro sociale, un giorno dobbiamo andare a sentire». Chiara era un pozzo di conoscenza per me, mi aveva nel frattempo fatto ascoltare Patti Smith



Copertina del singolo *Sono cattiva e Orrore* delle Kandeggina Gang

e gli Stooges di Iggy Pop, ma non era altrettanto coraggiosa. L'anno dopo, il 1979, decisa a migliorare la mia capacità alla chitarra, varcai, da sola con una marea di paranoie, la soglia del portone con Charlot. Entrai in questa palazzina meravigliosa. Il cortiletto era formato da antichi sassi tondi circondati dal muschio verde, un colonnato settecentesco girava intorno a un palazzo di quattro piani, sembrava un chiostro un po' sbrecciato. Non c'era nessuno, bussai a un po' di porte e finalmente una si aprì.

«Sto cercando di capire se fate dei corsi di musica», chiesi a un ragazzo.

«Purtroppo non li facciamo più. Vedi in questo posto siamo tutti in lutto... I corsi una volta c'erano... Ma adesso il maestro che li teneva è morto... Si chiamava Demetrio Stratos...». Io lo conoscevo per il suo gruppo degli anni Sessanta, i Ribelli, con quella canzone bellissima *Pugni chiusi* e perché me ne aveva parlato Chiara... Non sapevo fosse morto, era molto giovane e mai più pensavo... Demetrio

era un grande musicista, con la voce riusciva a emettere due, tre e quattro suoni contemporaneamente, e poi saliva di tono fino a vette irraggiungibili. Un personaggio davvero storico. Ci rimasi male, ma continuai. «Ogni volta che passo qui vicino sento della musica, avete delle sale prove?». «Sì

sono i Kaos Rock!». Andai in cantina a fare un giro con lui e vidi la batteria, gli amplificatori e le chitarre... Il ragazzo si chiamava Umberto e mi disse che avrei potuto tornare l'indomani per conoscere una ragazza che voleva fare una band. Ci tornai supervolentieri e incontrai una tipa di tre o quattro anni più di me. Capelli lunghi e ribelli, il giubbotto di pelle calato sulle spalle. Giovanna, Joe Squillo. Fu molto carina. «Dai ti faccio vedere quello che vogliamo fare... Un gruppo rock di sole donne! Siamo già in tre, adesso telefoniamo e prendiamo un appuntamento...». Le altre avevano

più o meno la mia età e ahimè, nessuno voleva suonare il basso. Manco sapevo cosa fosse un basso, ma toccò a me il compito di impararlo abbastanza velocemente. Ci riuscii, ero talmente motivata che avrei fatto qualsiasi cosa piuttosto di non perdere quell'occasione. Le prove le facevamo in cantina, nella saletta dei Kaos Rock e siccome la Joe era fidanzata con il bassista, Gianni Mu-



ciaccia, usavamo pure i loro strumenti. I Kaos ce li davano tibatanti, in effetti dal loro punto di vista era pericoloso lasciarli in mano a delle ragazzine imbrantate quali eravamo. Il nome fu deciso da Giovanna che voleva dare l'idea di una

Marghie con in mano una bottiglia di candeggina

cosa scioccante e "sbiancante". Kandeggina Gang. Ricorderò per sempre quei miei primi giorni... Daniela era la batterista, mi legai immediatamente a lei grazie alla sua incredibile simpatia. Veniva dal quartiere Ticinese e sapeva un sacco di cose più di me, anche se aveva la mia stessa età. Era un'appassionata dei Sex Pistols e dei Ramones e conosceva i punk milanesi che proprio in quelle settimane cominciarono a frequentare il Santa Marta per adibire una loro sala prove.

Al centro Sociale Santa Marta entrai in un mondo nuovo, era la prima volta che potevo stare insieme a ragazzi e ragazze di venti-venticinque anni, e poi quel palazzo era davvero stupendo. Io e Daniela, insieme ai nostri amici punk, ci aggiravamo tra i piani con i ballatoi di pietra, avventurandoci nelle stanze dei collettivi

e delle diverse attività. Stanze bellissime in legno con le travi a vista, una più bella dell'altra, purtroppo tutte abbandonate di recente. Quella pulitissima con il tappeto per la danza e i corsi di yoga, i laboratori fotografici con la puzza d'acido, le grandi sale piene di maschere in cartapesta, quella dei pittori... Le finestre erano chiuse e sbarrate, entravamo nel buio con gli accendini e ci appariva una situazione da fiaba... Aprivamo le persiane, soffiavamo via la polvere, alza-

vamo i lenzuoli sporchi... La creatività del passato risplendeva subito in un'esplosione di colori. Sembravano abitate dai fantasmi... Era evidente che solo pochi mesi prima lì dentro c'era stata un'attività febbrile. Erano cimeli di un'epoca appena passata che doveva essere stata straordinaria, eppure tutto era abbandonato... Non ci chiedevamo neanche il perché... Ci divertivamo su e giù per i piani, c'infilavamo le maschere in cartapesta più spaventose rincorrendoci

per le scale del centro sociale. Poco più di bambine non ci rendevamo conto che molti di coloro che avevano reso attive quelle stanze erano stati nel frattempo arrestati. Infatti il primo concerto delle Kandeggina Gang avvenne poco prima del natale 1979, al teatro Cristallo, in solidarietà con dei compagni imprigionati.

«Sono cattiva – se la sera mi gira – prendo il coltello – ti stravolgo il cervello... Perché io so – che tutti voi – belli o brutti – ce l'avete con noi». I testi li scriveva solo la Giovanna e questo di *Sono cattiva* fu

l'unica canzone che suonammo la sera al teatro Cristallo. Bastò quella per attirare l'attenzione di un casino di gente. Eravamo un gruppo di ragazzine incazzate, prima di salire sul palco ci truccavamo di nero e Giovanna era una forza della natura... Sfruttavamo la piccola celebrità del rock demen-

Locandina del concerto al Palalido, novembre 1979

ziale che veniva da Bologna con Skiantos e Gaz Nevada. In più eravamo una creazione dei Kaos Rock e Gianni Mucciaccia conosceva molti giornalisti e organizzatori musicali. Ma soprattutto cavalcavamo l'ondata punk che finalmente aveva invaso anche le nostre strade. Tra di noi cominciarono subito i primi casini. Decideva tutto Giovanna, non c'era uno spirito di gruppo da parte sua, era una personalità molto forte, aveva un progetto in testa, ma non lo condivideva per niente con noi. Sì, eravamo talmente giovani

che capivamo poco, però... Ci sentivamo un po' schiacciate da quel suo modo di fare. Io, Daniela e Chiara frequentavamo i punk, con loro navigavamo su un altro pianeta... Non so come dire... Più moderno, più lontano possibile da un mondo che stava cambiando in peggio. Giovanna, i Kaos Rock e molti altri al centro sociale parlavano una lingua che non capivamo... Di politica non ne sapevamo niente... C'erano in ballo le elezioni e questa famosa *Lista Rock*. I nostri amici punk ci dicevano che il rock era una roba da vecchi e pure la politica fatta in quel modo... Giovanna portava i capelli lunghi boccolosi e quando si tinse di rosso una piccola ciocca divenne immediatamente lo zimbello dei punk milanesi...

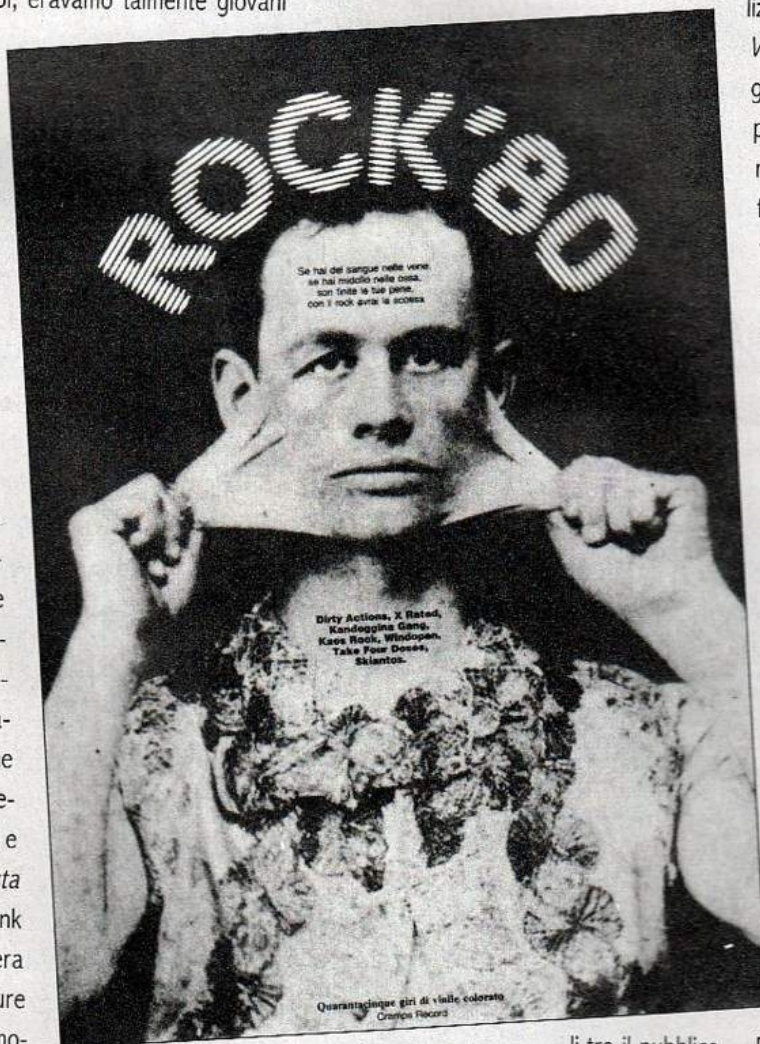
Prima dell'otto marzo entrammo in sala di registrazione per fare un singolo con due pezzi: *Sono cattiva* e *Orrore*. «Orrore orrore — mi fai vomitare — vicino a te — mi sento male... Tu non pensi che al tuo uccello — tu non pensi che a scopare — sei un duro — ma sta' sicuro — io m'incazzo — e ti spacco il culo». In poco più di quattro minuti le Kandeggina Gang se la

prendevo, da perfette femministe ribelli, contro i genitori e i fidanzati. Negli studi della Cramps records ricordo Gianni Sassi, il boss... Era un tipo adulto e serio con sempre un grande cappello nero in testa, tentò di metterci a nostro agio, provava a comunicare con noi che potevamo essere sue figlie... Eravamo in balia degli eventi che gestivano la Giovanna e Mucciaccia... Per la giornata delle donne era previsto un nostro concerto sul sagrato del Duomo... Avevamo rea-

lizzato un terzo pezzo: *Violentami*... Nella grande piazza, senza palco eravamo attorniate da tantissime femministe e curiosi vari, saranno stati più di un migliaio. I primi due pezzi furono accolti da grande entusiasmo, ma quando partì la nuova canzone tutto cominciò a incasinarsi... Giovanna senza dirci niente, aveva preparato una specie di performance. «Violentami, violentami sul metrò...». Mentre cantava tirò fuori da una scatola dei tampax sporcati di vernice rossa lanciando-

li tra il pubblico... Fu una provocazione vera e propria. Le femministe s'infuriarono... I giornalisti e i fotografi s'infiammarono... Venne fuori uno scazzo enorme. Noi non eravamo preparate e forse non condividevamo nemmeno queste sue uscite, avrebbe dovuto almeno avvertirci... Sicuramente noi vivevamo un po' alla giornata, però quella storia fu troppo. Le femministe ci aggredirono, le più dialoganti andarono da Giovanna, ma quelle più incazzate vennero da me e Daniela. Alcune di loro ci misero le mani addosso,

Manifesto della campagna "Rock Ottanta"



tentando di strapparci gli strumenti, per fortuna ci furono i nostri amici punk a difenderci. Nelle giornate successive giornalisti, fotografi e televisioni ci aggredirono. Articoli con noi protagonisti su *Repubblica*, *il Corriere della sera*, "Espresso", "Panorama" e "Gente". Una troupe della Rai venne persino al mio liceo per intervistarmi con stupore del preside. Non trovammo nemmeno il tempo per aprire le polemiche, e anche se covavano sotto, la giostra era ormai partita come un razzo sulla luna. Rai tre, che era ancora sperimentale, ci fece un video bellissimo dove noi entravamo a New Kary, il negozio di dischi e strumenti musicali, vestite da punk riot-girl, rubavamo basso, chitarra e batteria, e ci mettevamo a suonare *Orrore* nelle vetrine sulla via Torino. Un video bellissimo che mi piacerebbe rivedere adesso...

La nostra vita cambiò improvvisamente, a scuola ero diventata una specie di star e anche per le strade qualcuno mi riconosceva e mi chiedeva l'autografo. Come al solito i punk mi facevano una sorta di servizio d'ordine mandando a cagare tutti quanti. Ma a casa mia e soprattutto nel liceo nacquero delle dispute che divennero ben presto insopportabili. Ero vista come una dura, una bulla, una ragazza di strada, cosa per altro non vera... Venni male interpretata e alcuni insegnanti me la giurarono... Con le Kandeggina si continuava a suonare, ma ormai con tutta quell'esposizione anche noi eravamo caricate di responsabilità, non solo Giovanna. Lei non lo capiva e perseguiva nella sua direzione egocentrica senza mai consultarci... Non era più un gioco, non c'era più affinità... Daniela se ne andò a Londra con i punk milanesi, quando dopo due settimane tornò, non ne voleva più sentire parlare della Joe e di Mucciaccia... Litigammo molto e infine decidemmo di lasciarla. Si arrabbiò tantissimo e io subii la sua incazzatura, noi eravamo in tre e ci saremmo tenute il nome, lei che aveva scritto i testi si sarebbe tenuta i nuovi

pezzi tra cui *Violentami*... Fu molto spiacevole, d'altronde era troppo individualista per restare dentro alle dinamiche di un gruppo. Provammo a sobbarcarci i rapporti con la casa discografica, ma Giovanna aveva già formato un nuovo gruppo, Joe Squillo Eletrix... Fummo scaricate. Andammo a Berlino per un festival di gruppi di donne e fu un'esperienza molto bella. Il primo festival della nostra vita, le case occupate dalle donne, il clima comunitario, però a quel punto eravamo un po' scariche, io tentavo di cantare mentre suonavo il basso, avevamo creato due o tre nuovi pezzi,

ma ci voleva ben altra energia... Una volta rientrata a Milano, al liceo mi bocciarono e venni pure diffamata da alcuni professori. Cambiai scuola, mollai la musica e mi appassionai di teatro. A ventidue anni mi trasferii a Londra e tornai a suonare in un gruppo punk... Peccato che nel 1986-87 quel tipo di musica non era molto richiesta, quindi non durò molto. Il punk mi aveva comunque svezato ed ero ormai preparata per affrontare nuovi campi e vocazioni artistiche. Restai a Londra per quasi vent'anni a fare la grafica sul computer ad alti li-

velli... Oggi se penso all'esperienza delle Kandeggina Gang mi sembra un sogno o forse un incubo, mi succedono un mucchio di cose in pochi mesi, solo per una manciata di concerti e un piccolo disco... Una cosa da fantascienza... Credo di essere stata una protagonista involontaria di un mondo che stava cambiando alla velocità della luce. Quelle stanze abbandonate del Santa Marta, il concerto dell'otto marzo con le femministe incazzate, i miei amici punk con il moicano rosso... I miei quindici anni...

Testimonianza raccolta ed elaborata nell'aprile 2007.

Copertina della rivista "Controinformazione", 1979
Archivio csoa Forte Prenestino

